



Alcune riflessioni su Marx*

Adolfo Pepe**

Il mondo del lavoro, il sindacato e la Cgil in particolare hanno ritenuto di dover dare ampio rilievo con un ciclo di iniziative, insieme ad altre prestigiose Fondazioni, a una riflessione su Marx, non semplicemente per un obbligo di onomastico e di ricorrenze, ma per una ragione «banale» e al tempo stesso intrinseca: Karl Marx «non esiste» fuori dal lavoro. Credo che non ci sia la possibilità di espungerlo – nonostante tutti i tentativi di alleggerirne la complessità e le finalità del suo pensiero e delle sue riflessioni, dalle vicende del mondo del lavoro.

È infatti il mondo del lavoro a rimanere, nonostante tutte le illusorie analisi volte a stabilire la fine del lavoro stesso, sostanzialmente il baricentro, il perno della società e della storia contemporanea. È evidente, dunque, che per il mondo sindacale in particolare la figura di Marx e il suo pensiero rimangono un costante punto di riferimento analitico e, insieme, valoriale.

In questo senso, ci sembrano necessarie tre considerazioni su Marx e la sua eredità. La prima: appare significativo e singolare l'interesse che da qualche anno Marx ha suscitato più negli ambienti non marxisti che in ambienti di tradizione marxista. È ben noto che componenti significative intellettuali e manageriali del capitalismo internazionale hanno ritenuto di riscoprire e assumere Marx quale inedito e originale precursore del capitalismo globale. In tal modo all'internazionalismo proletario, preconizzato da Marx, si è contrapposta la globalizzazione del capitale, soprattutto finanziario, che nelle grandi imprese multinazionali è sembrato annullare l'autonomia del lavoro ed il suo ruolo nel processo produttivo.

* Intervento introduttivo al Convegno Internazionale 200 Marx. *Il futuro di Karl. Sessione «Storia e storie»*, Roma, 13-16 dicembre 2018.

** Direttore della Fondazione Giuseppe Di Vittorio e docente presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Teramo.

Anzi da Marx è stata desunta la teoria della lotta di classe ma, questa volta, quella condotta vittoriosamente dal capitale, guidato dai manager più che dai proprietari contro il lavoro.

È del tutto evidente che questa interpretazione non è solo una forzatura del pensiero di Marx ma è vistosamente contraddetta dall'attuale fase di deglobalizzazione del sistema economico internazionale.

In realtà una vera globalizzazione non si è mai affermata; piuttosto tra il ventesimo ed il ventunesimo secolo si è costituita una interdipendenza di spazi economici, insieme cooperativi e conflittuali. Sicuramente il modello del capitalismo manageriale anglosassone, a partire dalla crisi del 2008, è apparso radicalmente inadeguato proprio perché fondato sulla compressione del lavoro.

Al contrario, laddove il lavoro ha mantenuto un ruolo decisivo, ha contribuito alla tenuta dei sistemi vincenti. La sua funzione di stakeholder è apparsa decisiva nel fissare i rapporti di forza favorevoli tra vincitori e vinti nella competizione internazionale.

Se leggiamo correttamente la dinamica del capitalismo internazionale Marx ci appare lo studioso che meglio ha adombrato il passaggio, nel capitalismo strutturato per grandi poli spaziali, dalla sfera borghese del contratto e del diritto (quella dell'89 francese) alla sfera del potere decisionale e della sua condivisione che assegna un ruolo centrale al lavoro.

Tuttavia, e questa è la seconda considerazione, in questa sede io vorrei fare riferimento a un altro tentativo più attuale, quello inteso a spogliare Marx non già dei suoi caratteri originali o rivoluzionari, bensì quasi delle sue caratteristiche proprie, «naturali»: la lettura cioè che tende a ricondurre Marx all'umanitarismo, all'umanesimo, all'utopismo del comunismo senza Stato e quasi senza società. In questo modo, Marx viene spogliato non tanto di tutto quello che in qualche modo il suo pensiero ha prodotto nel quadro della storia dell'Ottocento ma dall'inevitabile rapporto di esso con il Novecento. Così facendo, Marx, umanista e utopista, senza il Novecento e senza gli ismi ad esso legati, diviene qualcosa che si può considerare come Platone prima dei neoplatonici.

In altre parole, per non considerare Marx e il suo pensiero parte integrante del «secolo orribile», del Novecento e rivendicarlo a pieno l'appartenenza al fenomeno storicamente determinato del comunismo e del socialismo, con le sue ombre ma anche le sue luci, si sceglie la via della

«santificazione», della riconduzione del pensiero di Marx sostanzialmente all'uomo, alla persona, ai diritti, ai valori della persona, al comunismo utopico, quasi nel solco dei «visionari» del XVI e XVII secolo.

Non penso che questa sia la via giusta per ricordare Marx, perché un umanista e un utopista in più non aiutano: questa funzione viene ricoperta dalle religioni, c'è già un pensiero omologato liberaldemocratico che ha assunto questa deriva e una pulsione metafisica del pensiero radicale e debole. Per quale ragione dunque, ridurre anche Marx a un pensatore banale che rivendica i diritti umani, e «sogna» il futuro?

Tanto più che una simile tautologia è esattamente quello che Marx ha tentato con i suoi scritti di contrastare: la banalizzazione di concetti che derivano da altri concetti che affermano ciò che è dato per scontato, e si sottraggono al duro confronto con i rapporti reali nella società, nell'economia, nella dimensione del potere politico.

E particolarmente dal punto di vista del mondo del lavoro questo non serve proprio perché per il mondo del lavoro vige un principio di emancipazione che esclude qualsiasi forma di riconduzione della classe all'umanità o della classe al cielo degli angeli. La classe, infatti, non è l'umanità, e il lavoratore non è uomo in quanto uomo ma è uomo in quanto lavoratore ed è lavoratore in quanto il suo compito storico, che Marx poneva al centro dell'azione del singolo come dell'associato, organizzato politicamente presente e attivo, è la propria auto-emancipazione, la propria liberazione, quale lavoratore e non solo, genericamente quale uomo.

La terza considerazione riguarda, infine, un dilemma irrisolto di Marx perché c'è un dilemma politico, del Marx politico, che ritorna oggi in maniera pressante, nella nostra vicenda contemporanea, ed è il passaggio storico dalle rivoluzioni del 1848 alla disastrosa sconfitta della Comune di Parigi, che per Marx coincide con il passaggio dal Manifesto del Partito Comunista alla Critica del Programma di Gotha. Con il Manifesto, Marx acutamente individua la radice e gli sviluppi delle rivoluzioni europee del 1848 e ne profetizza correttamente gli sviluppi politici dei venti anni successivi, sino alla fondazione della prima Internazionale nel 1864.

In questa fase il suo pensiero politico è in piena sintonia con lo sviluppo storico. La Comune di Parigi rappresenta a converso la fine di questa sintonia fra pensiero politico e sviluppo storico, in quanto essa sancisce la fine dell'illusione che classe operaia nazionale e cooperazione di classe interna-

zionale siano un percorso lineare e naturale. Fondamentalmente, nel momento in cui nel 1870-1871, francesi e tedeschi danno avvio alla nuova «guerra dei trent'anni europea» con il sostegno dei rispettivi proletariati nazionali, in Marx si ha con la Critica del programma di Gotha uno spostamento dell'analisi dal reale e possibile, perché in sintonia con gli eventi politici, all'utopia metastorica, quale risultato di una sconfitta politica e filosofica.

È in effetti dal passaggio cruciale della vicenda tragica della comune di Parigi e dell'inizio della rivalità politico-militare tra Francia e Germania e del Congresso di Erfurt del 1875 della Spd con la svolta nazionale e riformatrice del proletariato tedesco che viene sancita la fine del rapporto ingenuamente considerato diretto e naturale fra classe, nazione, cooperazione internazionale e internazionalismo, come la storia dell'Ottocento, e, tragicamente, tutta la storia del Novecento dimostreranno. Analizzando da questa prospettiva, dunque, anche la storia degli ultimi trent'anni sino all'oggi, appare evidente che paradossalmente, neppure la globalizzazione finanziaria che poteva sembrare l'approdo che Marx aveva previsto in termini di superamento delle nazioni e con esse del capitale e del lavoro nazionali, è stata in grado sancire questo passaggio.

In effetti, l'attuale fase di deglobalizzazione ha fatto riemergere con virulenza la frammentazione tra le nazioni e con essa l'inedito ritorno, per la sinistra, del legame lavoro-nazione sottospecie di integrazione delle classi lavoratrici, delle grandi masse, a supporto sociale dei nazionalismi anti-globali. Se consideriamo questo aspetto e aggiungiamo che il risultato di questa torsione e regressione nel processo di globalizzazione è il neo nazionalismo, con l'integrazione dagli Stati Uniti all'Europa di larghe porzioni del mondo del lavoro nelle ideologie e nelle politiche delle forze neo conservatrici, è chiaro che di questo dilemma del pensiero e dell'eredità marxiana è opportuno discutere e non di una sua banalizzazione e riduzione della sua persona ad un «uomo buono» che aspira all'irenismo in terra o all'utopismo nel cielo della meta storia.

ABSTRACT

Il mondo del lavoro, il sindacato e la Cgil in particolare hanno ritenuto di dover dare ampio rilievo con un ciclo di iniziative, insieme ad altre prestigiose Fondazioni, a una

riflessione su Marx, non semplicemente per un obbligo di onomastico e di ricorrenze, ma per una ragione «banale» e al tempo stesso intrinseca: Karl Marx «non esiste» fuori dal lavoro. Credo che non ci sia la possibilità di espungerlo, nonostante tutti i tentativi di alleggerirne la complessità e le finalità del suo pensiero e delle sue riflessioni, dalle vicende del mondo del lavoro. È infatti il mondo del lavoro a rimanere, nonostante tutte le illusorie analisi volte a stabilire la fine del lavoro stesso, sostanzialmente il baricentro, il perno della società e della storia contemporanea. È evidente, dunque, che per il mondo sindacale in particolare la figura di Marx e il suo pensiero rimangono un costante punto di riferimento analitico e, insieme, valoriale.

SOME CONSIDERATIONS ABOUT MARX

The world of work, the trade union and the Cgil in particular felt they had to give wide prominence with a series of initiatives, together with other prestigious Foundations, to a reflection on Marx, not simply because of a name-day or a recurrence obligation, but for a simple reason and at the same time intrinsic: Karl Marx «does not exist» outside work. I believe that there is no possibility of expressing it – despite all attempts to alleviate its complexity and the aims of its thinking and reflections, from the events of the world of work. It is in fact the world of work that remains, despite all the illusory analyses aimed at establishing the end of the work itself, essentially the centre of gravity, the pivot of society and contemporary history. It is clear, therefore, that for the trade union world in particular the figure of Marx and his thought remain a constant point of reference analytic and, at the same time, valiant.